

## Il museo della statuaria romana nella sala ottagonale delle Terme di Diocleziano

Flaminio Lucchini

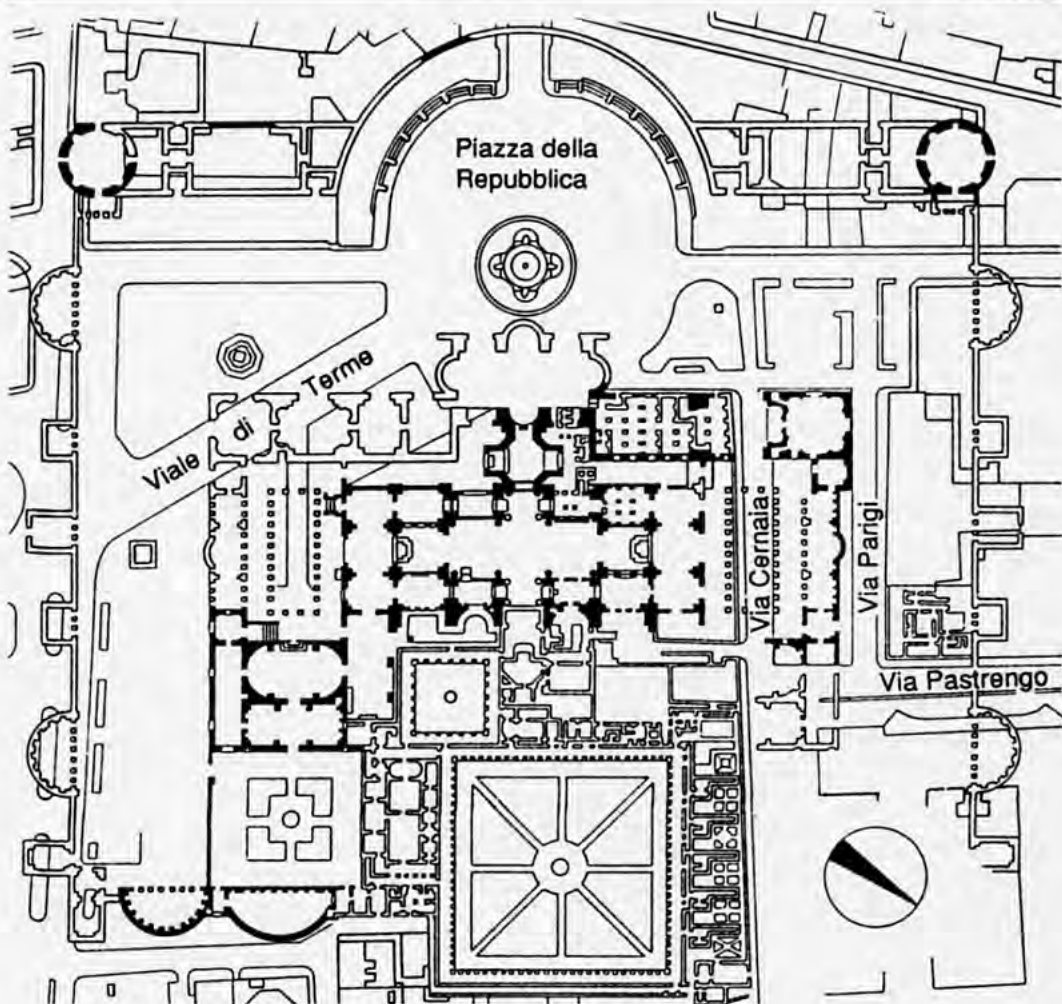
Quando nel 1928 la sala ottagonale delle terme di Diocleziano, a Roma, fu trasformata in planetario, forse pochi spettatori colsero la relazione simbolica che legava lo schermo emisferico su cui era proiettata la volta celeste e la più massiccia cupola in *opus caementicium* rimasta nascosta dietro di esso. Anche quella, come forse tutte le cupole antiche, rappresentava il cielo. La nuova aula di proiezione coniugava in minima parte antichità dell'edificio e modernità dell'apparato di proiezione. Si accedeva alla sala da un portichetto che simulava un antico ingresso, con colonne e trabeazione dietro cui era un portale decorato con i segni dello zodiaco. In alto un'epigrafe invocava la totalità del cosmo con un verso di Dante.

La relazione tra cupola antica ed emisfera di supporto allo schermo planetario fu messa in valore durante il restauro dell'aula, avvenuto alcuni anni fa, quando mutò la destinazione dell'edificio, da planetario a museo. Il fatto che la struttura metallica lasciasse vedere in trasparenza l'intradosso della cupola consentì che la prima restasse in opera a testimoniare una fase della storia recente del monumento: così l'emisfera moderna sarebbe stata, formalmente e simbolicamente, lasciata a dialogare con l'analoga figura antica. Questa scelta progettuale sorprende, se si considera che fu adottata dall'architetto Giovanni Bulian per la Soprintendenza Archeologica di Roma. Nel 1928 l'installazione della struttura moderna era stata concessa solo perché aveva carattere provvisorio; con la trasformazione in museo l'istituzione di tutela dei monumenti antichi ne consolidò la presenza.

La destinazione museale dell'aula ottagonale era parte d'un vasto programma di riutilizzazio-

ne delle terme di Diocleziano come sede del Museo Nazionale Romano; destinazione decretata un secolo fa e ancora in corso di realizzazione. Ora la sala è diventata museo di marmi e bronzi provenienti dalle terme pubbliche di Roma e così l'edificio ha ripreso in qualche modo contatto con la sua configurazione originaria, quando gli spazi termali accoglievano opere d'arte, anche di epoche precedenti, in funzione quasi museale.

L'aula ottagonale è un frammento del complesso antico, un vano dell'edificio principale, che, secondo il tipo canonico d'età imperiale, era circondato da giardini e da un grande recinto: l'aula ottagonale era l'angolo nord-occidentale del corpo centrale. Oggi si presenta come un piccolo volume isolato, di forma parallelepipedica. Fu separato dalle altre parti del complesso archeologico nel 1878, per il taglio di via Cernaia. In quegli anni l'urbanizzazione tumultuosa della città-capitale ruppe in più punti l'integrità del complesso termale e ne risultò una frammentazione dei resti, disseminati su una vasta area urbana, compresa tra piazza S. Bernardo, piazza della Repubblica, piazza dei Cinquecento e via Volturmo. La parte maggiore dell'edificio centrale e una piccola frazione del recinto restarono accorpate nell'odierno isolato, mentre i giardini, rimasti per molti secoli a formare la cosiddetta piazza di Termini, avrebbero formato il vuoto urbano di piazza della Repubblica e di parte della piazza dei Cinquecento. L'ubicazione del complesso presso la stazione centrale, allora causa di molte distruzioni, oggi potrebbe, in un nuovo progetto, restituire al complesso archeologico e al museo che vi è insediato un ruolo strategico nella città. L'isolato delle terme di Diocleziano è



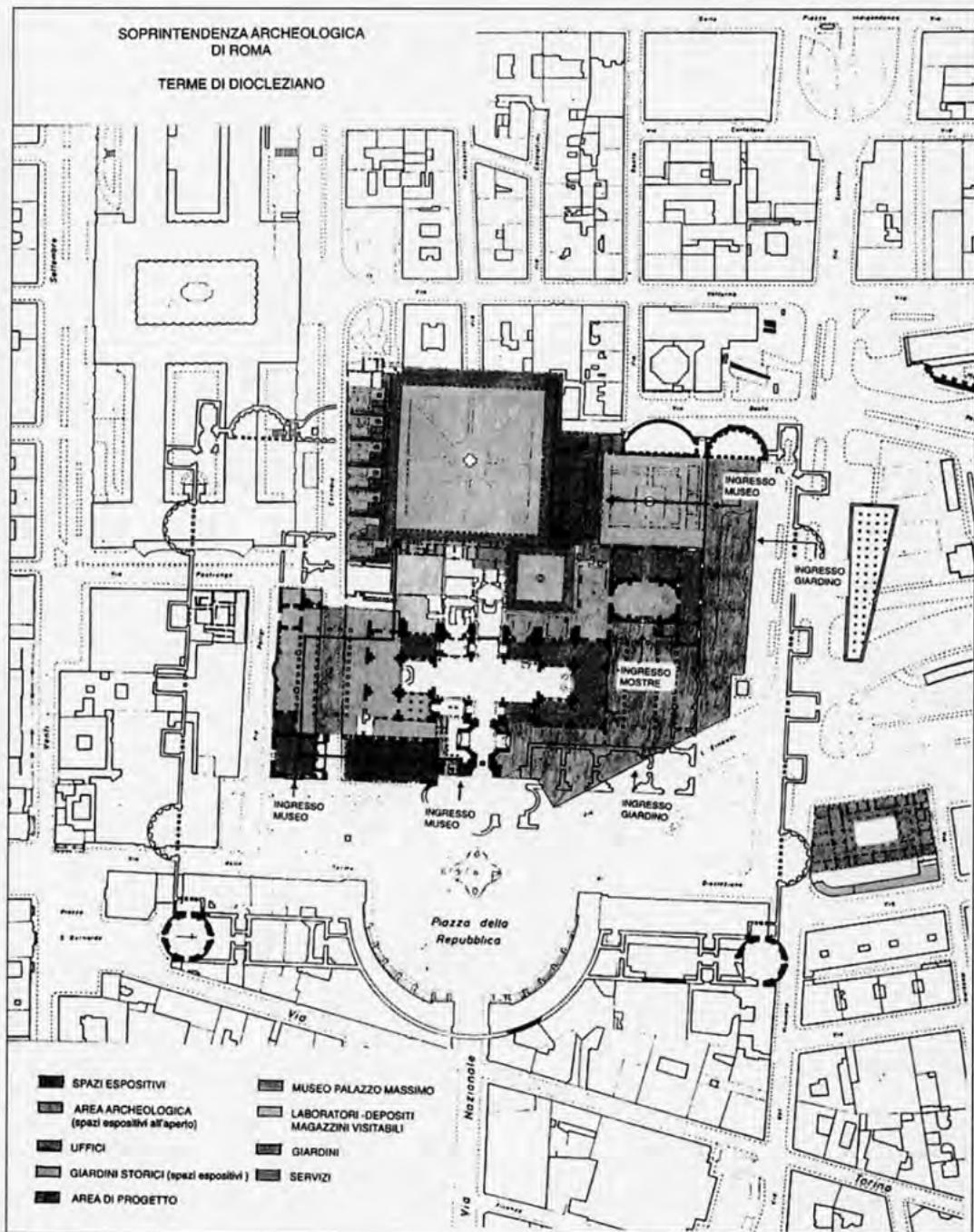
1/1 resti delle terme di Diocleziano.

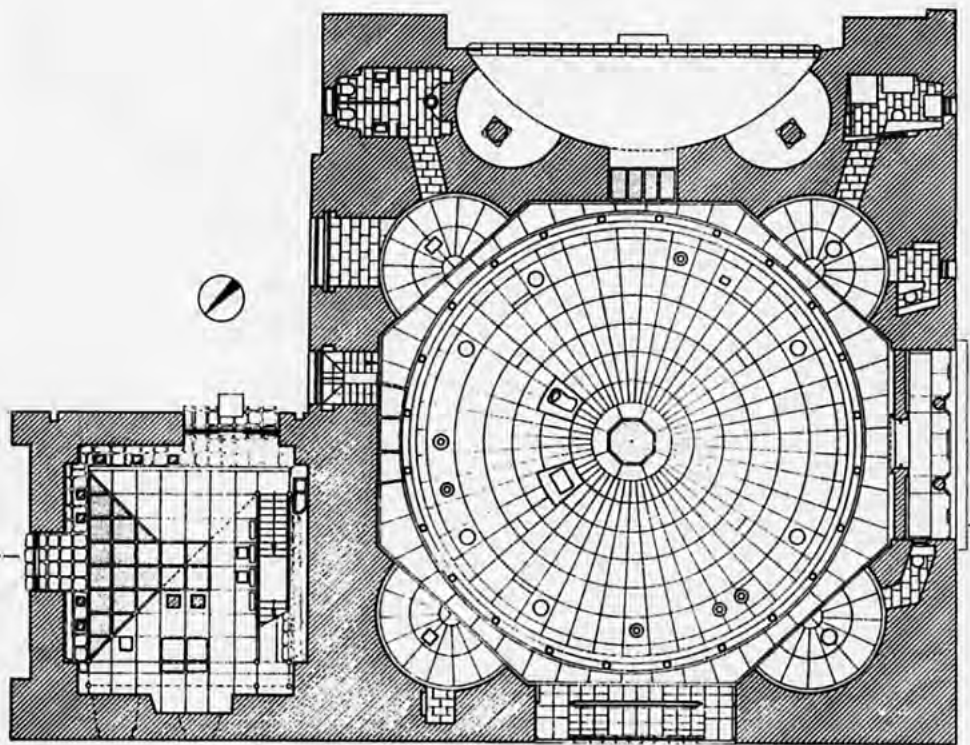
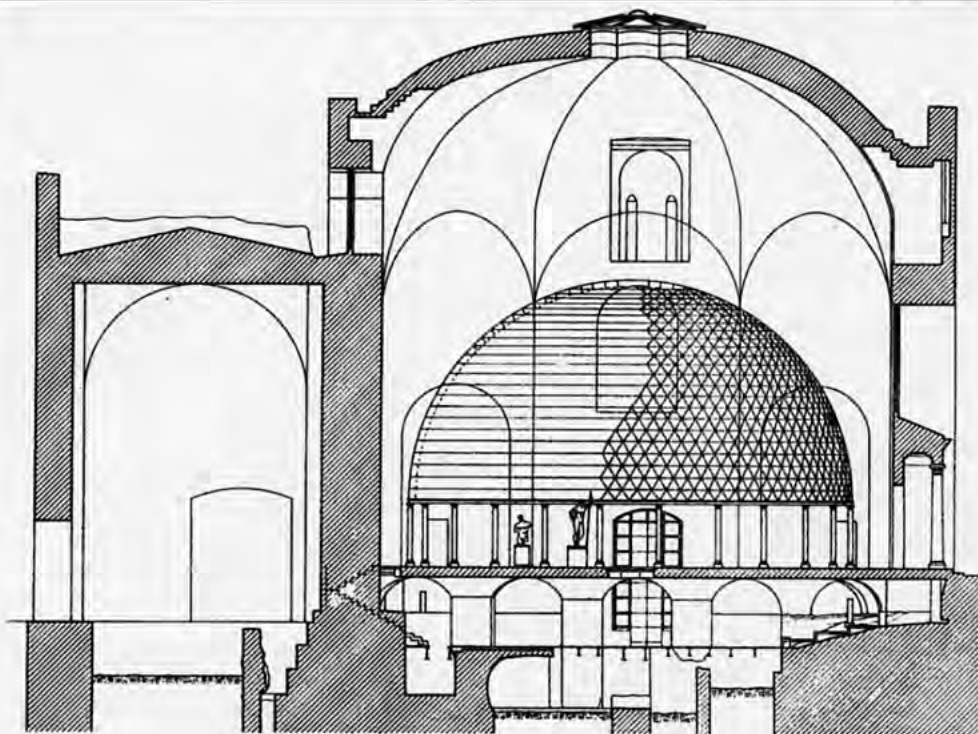
infatti al centro di uno dei settori urbani più vitali, attraversato ogni giorno da migliaia di cittadini e visitatori<sup>1</sup>.

La sala ottagonale è dunque un volume isolato, di forma parallelepipeda, rivestito di cortina laterizia. Ha pianta ottagonale all'interno, con nicchie sui lati diagonali. Poggia su fondazioni non molto profonde, inserite tra i resti degli edifici che occupavano l'area prima del 298 d.C.<sup>2</sup>. In quell'anno infatti l'imperatore Massimiano avviò la nuova costruzione, «acquistati edifici sufficienti ad un'opera di tanta grandezza»<sup>3</sup>. Le terme furono edificate sopra un quartiere residenziale abbattuto, nel luogo dove i colli Quirinale e Viminale si ricongiungono a formare il pianoro orientale della valle del Tevere e dove si trovava il tratto forti-

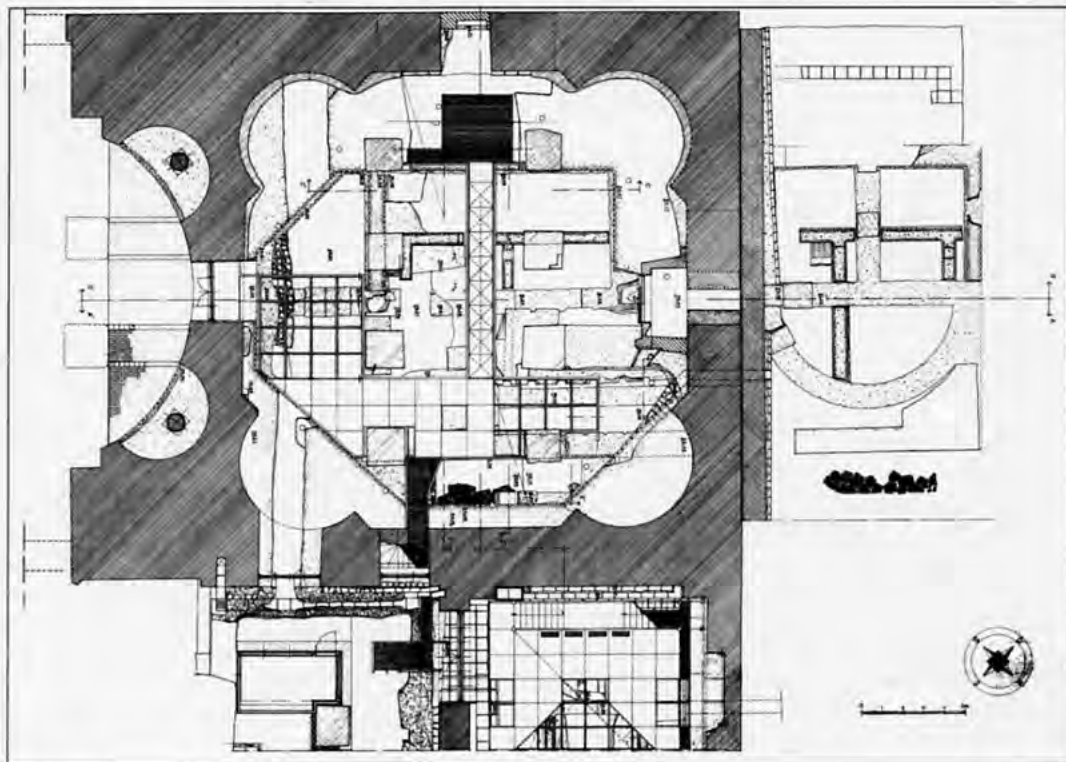
ficato con *agger et fossa* delle mura serviane. Si trattava di quell'«*altissimus Romae locus*»<sup>4</sup>, il punto più alto della città, dove passavano alcuni dei principali acquedotti. Il quartiere era densamente abitato, come risulta dai resti di *domus e insulae*, messe in luce anche durante l'ultimo restauro e rimaste in vista sotto il pavimento dell'aula<sup>5</sup>. Il nuovo complesso fu il più grande tra quanti furono costruiti nell'antichità.

Le terme di Diocleziano formavano un quadrilatero chiuso, orientato verso sud-ovest, dove il recinto si ampliava in una grande esedra, corrispondente all'emiclo dell'odierna piazza della Repubblica. Sul perimetro c'erano spazi per biblioteche e attività culturali<sup>6</sup>, mentre l'edificio principale era articolato nella sequenza *natatio, basilica, tepidarium, calidarium* e sui lati si aprivano i peristili di due grandi palestre. La sala ottagonale era presso la palestra occidentale, aperta con due ampie arcate verso i giardini.









3/ Sezione e pianta del museo nella sala ottagonata.

4/ Pianta della sistemazione delle aree archeologiche sotto la sala ottagonata.

La tecnica utilizzata per la costruzione era quella dell'*opus caementicium*, cioè del conglomerato formato da strati sovrapposti di malta pozzolanica e inerti, per lo più scapoli di tufo. Versatile nelle sue applicazioni, questa tecnica consentiva di eseguire senza soluzione di continuità fondazioni, muri e coperture. Di particolare arditezza è la triplice volta a crociera sopra la maggiore altezza della *basilica*, contraffortata da ambienti minori all'intorno. Le differenze di quota dei volumi servirono ad aprire finestre, che lasciavano scendere la luce anche nelle parti interne del complesso. Altre sorgenti luminose sono al centro delle cupole. I muri presentano all'esterno una cortina laterizia, a cui era sovrapposto in antico un rivestimento in marmi policromi. Lo spazio era decorato con mosaici, stucchi, pitture e sculture. Come si è detto, una funzione museale era annessa all'edificio, che offriva a un vastissimo pubblico lo spettacolo di celebri opere d'arte.

L'aula ottagonata svolgeva una funzione non ben identificata, forse era un passaggio verso i

giardini o un luogo di sosta. Aveva probabilmente una fontana al centro. Altre fontane dovevano essere nei giardini e anche la grande esedra del recinto sembra fosse un vasto ninfeo. La sala conteneva forse gruppi scultorei nelle grandi nicchie.

Come detto, l'aula ha forma di cavità a pianta ottagonata, apparentemente scavata nella materia di un cubo murario. Il maggior volume negli angoli è svuotato dalle nicchie angolari, che hanno pianta semicircolare. I grandi archi che aprivano l'ottagono verso il giardino sono fatti di mattoni bipedali. In alto una cupola «a ombrello» di circa ventidue metri di diametro, la più grande tra quelle rimaste a Roma dopo il Pantheon, copriva lo spazio. Questa copertura è impostata su otto archi corrispondenti agli otto lati del perimetro; da ogni arco si eleva un'unghia sferica che concorre a un anello centrale, intorno all'oculo ottagonato.

Come i muri perimetrali e le fondazioni, anche la cupola è stata costruita con strati orizzontali di malta pozzolanica e inerti, probabilmente scapoli di tufo e pomice vulcanica. Ma tra gli spicchi ci sono otto nervature che attraversano l'intero spessore ed emergono nell'estradosso. Concorrono all'anello centrale e sono formate da tre file di mattoni bipedali interi o tagliati ad un terzo. Hanno larghezza costante e la loro sezione diminuisce verso l'alto; tra le grandi nervature, ve ne

sono altre otto simili. Una struttura di questo tipo mostra un'interessante evoluzione della tecnica costruttiva delle cupole antiche.

L'intradosso è coperto da un manto di tegole, che furono fissate con chiodi forgiati e cementati nel conglomerato. Sul manto di tegole fu poi probabilmente deposto un intonaco dipinto o coperto di mosaico, con tessere in pasta vitrea, probabilmente come quelle trovate nel portico della vicina palestra, tra cui ne sono state viste alcune rivestite di una patina dorata. Forse l'immagine della sala, ora perduta, era quella di una splendente superficie dorata, esposta ai raggi del sole pomeridiano<sup>7</sup>.

Il pavimento originale si trova ad una quota più bassa di quella odierna. L'altezza era dunque maggiore. La differente quota deve essere stata conseguenza dell'interro che la sala subì nel lungo periodo in cui le terme caddero in disuso, a partire dal 537, quando furono tagliati gli acquedotti e non arrivò più acqua.

Questo periodo di abbandono interessò l'intera zona collinare della città e durò molti secoli. Solo nel XV infatti ricominciarono a sorgere nuovi edifici, vigne o ville. Le sale delle terme erano allora ancora deserte ma in buona parte conservate. La loro decorazione marmorea, le colonne, i mosaici erano ancora al loro posto: le maggiori spoliazioni avvennero negli anni successivi e i materiali furono usati per ornare nuovi edifici. Uno sviluppo ulteriore degli insediamenti nella zona si ebbe nella metà del XVI secolo, quando Pio IV sistemò l'antica via *Alta Semita*, sulla cresta del Quirinale, e più tardi, quando Sisto V avrebbe riportato l'acqua, restaurando la condotta antica. Fu in quell'epoca che si pensò ad un nuovo uso degli edifici delle terme e Pio IV ne aveva affidato il progetto a Michelangelo. Lo scopo era di trasformare gran parte delle sale abbandonate in una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli<sup>8</sup>.

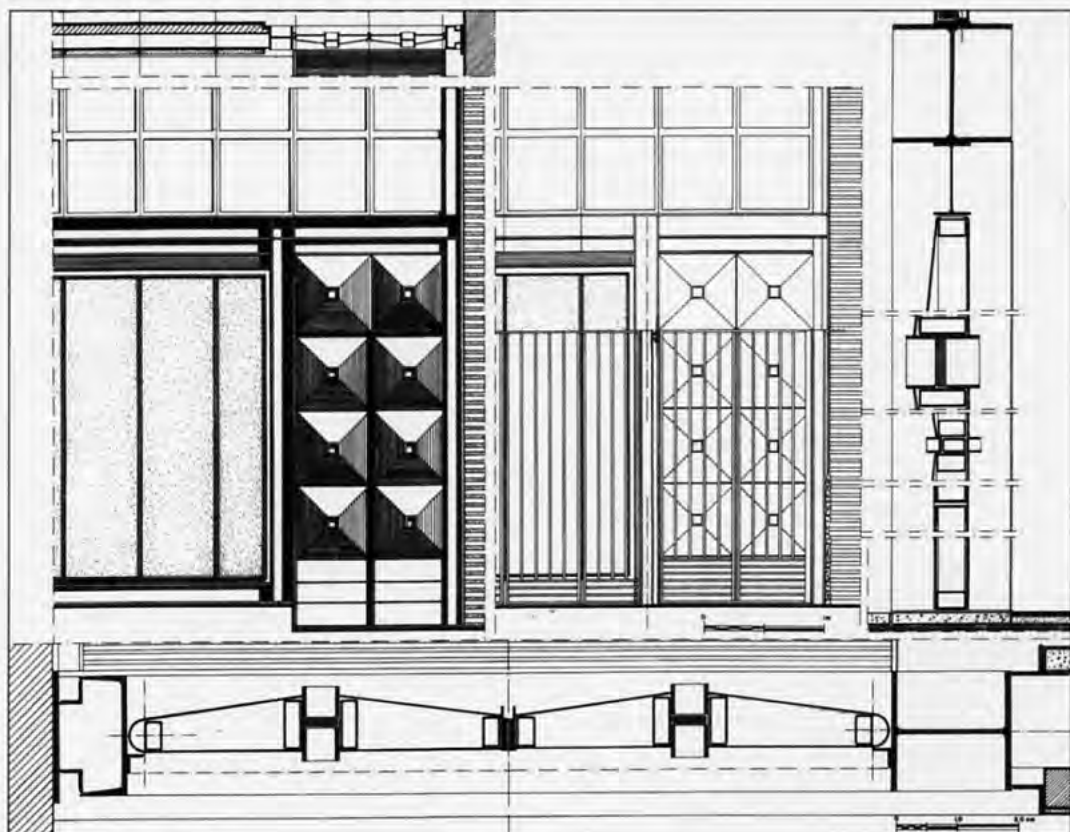
A Roma, il riuso di edifici antichi era stato poco praticato nei secoli del Medioevo. I pontefici avevano ereditato l'immenso patrimonio architettonico della città, ma avevano lasciato che in gran parte restasse abbandonato. Una speciale interdizione era caduta sugli edifici di culto e pochi templi antichi furono preservati; tra questi solo il Pantheon, risacralizzato, aveva conservato la forma originaria. Altri edifici furono trasformati, com'era accaduto all'atrio del palazzo Sessoriano, divenuto la basilica di S. Croce in Gerusalemme. Molti edifici erano stati ridotti a cava di materiali da reimpiegare. Questa pratica proseguì fino al secolo XV, quando gli umanisti, riportando in valore l'immagine degli edifici antichi, posero il

problema della loro conservazione. Proprio in quegli anni però furono compiute le maggiori distruzioni.

In un contesto culturale di questo tipo, Michelangelo affrontò il progetto di riuso delle aule delle terme e dal suo lavoro prese forma la chiesa di S. Maria degli Angeli, considerata dagli studiosi successivi una meditazione dell'artista sui caratteri dell'architettura antica e allo stesso tempo una riduzione al minimo dell'intervento trasformatore dell'architetto. L'imponenza dell'edificio e la struttura degli spazi principali furono recuperati, come fulcro per la nuova chiesa. Alla sequenza *natatio-basilica-tepidarium-calidarium* fu assegnato il ruolo di asse della nuova composizione, ma ne fu invertito il verso, collocando l'ingresso tra i resti del *calidarium*. A nord fu aggiunta la «cappella maggiore con la tribuna»<sup>9</sup> e nuovi muri isolarono gli spazi principali da quelli delle aule vicine. Scarso dovette essere l'intervento decorativo. Probabilmente fu posto in opera un pavimento, ad una quota superiore rispetto a quello antico, e si costruì un tetto a protezione dell'estradosso delle coperture. All'interno «si cominciò a dare di bianco dentro le volte»<sup>10</sup>, lasciando in vista elementi preesistenti, come colonne e trabeazioni, testimonianze della vicenda storica del monumento. Dopo la morte di Michelangelo fu portata a termine anche l'annessa certosa.

L'aula ottagonale non fu interessata dalle trasformazioni. Lo sarebbe stata alcuni anni più tardi, in un nuovo progetto che destinava alcune aule rimaste vuote a magazzino dell'Annona di Roma. In questo caso non ci fu reinterpretazione dell'antico, ma solo riuso funzionale delle strutture murarie esistenti: furono costruiti nuovi solai, tagliate finestre e le cortine di mattoni coperte di intonaci. L'immagine del monumento venne cancellata e la sala ottagonale cambiò completamente il suo aspetto interno ed esterno. Ebbe un nuovo pavimento, più alto rispetto a quello antico, sostenuto da volte che lasciavano libero un basso piano interrato. Lo spazio fuori terra fu diviso in tre livelli, con solai sostenuti da travi lignee; furono chiusi i grandi archi laterali e la cupola fu coperta con un tetto. L'edificio dei magazzini fu ampliato nel secolo XVII e nel XVIII<sup>11</sup>; mantenne la sua funzione fino al 1800. Poi fu destinato ad altri usi di pubblico interesse.

Nuove importanti trasformazioni avvennero alla metà del secolo XIX, quando fu costruita la prima stazione ferroviaria presso le terme: allora i resti archeologici furono invasi da una miriade di nuovi insediamenti. Questi cambiamenti si ac-



5/Particolare della chiusura del grande arco della sala ottagonata.

centuarono dopo il 1870, quando nella nuova città capitale, la stazione assunse il ruolo di polo dello sviluppo urbano. Allora nuovi e massicci insediamenti sorsero intorno alle rovine o sopra di esse<sup>12</sup> e presto si pose il problema della salvaguardia e del recupero archeologico delle antiche mura. Se ne propose il riuso degli spazi, compresi quelli della certosa michelangiolesca, ormai liberati dalla destinazione religiosa, con appropriate destinazioni. Infine nel 1980 fu deciso di usare le aule e i chioschi come sede del Museo Nazionale Romano: vi sarebbero stati raccolti ed esposti i prezzi di numerose collezioni antiquarie, passate sotto la tutela dello Stato<sup>13</sup>.

In quel periodo l'aula ottagonata era stata isolata dall'edificio antico. Al suo interno furono demolite le strutture lignee che ne ripartivano lo spazio e si recuperò l'invaso originario. Ebbe destinazione espositiva nel 1911, in occasione delle manifestazioni per il cinquantenario dell'Unità

d'Italia, che comprendevano una grande Mostra Archeologica alle terme: allora l'aula fu utilizzata per esporre la pianta di Roma antica dell'architetto Bigot. Negli anni successivi svolse altre funzioni, finché nel 1928 fu trasformata in planetario<sup>14</sup>.

Dall'inizio del secolo XIX, sale di planetari erano state costruite in molte città d'Europa, con intenti didattici e di divulgazione scientifica. A Roma fu riutilizzata per questo scopo l'aula ottagonata. L'edificio era stato restaurato per recuperare in parte le forme originarie. Era stato demolito il prospetto seicentesco e riaperto il grande arco verso sud-ovest, schermato con una vetrata in alto e chiuso in basso con un portichetto che inquadrava il portale d'ingresso. Altre aperture, per lo più finestre del «granaro», erano state chiuse con camere a camme, poi ricoperte da intonaco dipinto che fingeva la cortina muraria antica<sup>15</sup>.

Per la trasformazione in planetario fu elevato all'interno dell'ottagono un circolo di colonnine metalliche che sosteneva una struttura emisferica di supporto allo schermo. La nuova struttura occultava il monumento antico, ma fu autorizzata perché aveva carattere provvisorio. Le colon-



6/9/Interni della sala ottagonale e l'allestimento museale.

nine erano fondate su plinti di mattoni o su mensole metalliche inserite nelle murature diocleziane; i capitelli erano predisposti ad accogliere un profilo di lamiera tagliata che rappresentava la città di Roma. Sui capitelli c'era una trave circolare che sosteneva l'emisfera, costituita da una struttura reticolare, con maglie triangolari a geometria variabile. Le maglie erano formate con piatti metallici sagomati in modo da essere bloccati alle estremità da dischi di ferro, serrati da bullone. Il reticolo sosteneva una centina concentrica in legno, disposta secondo i paralleli, a cui erano fissati i pannelli di tela dello schermo. Tra questi e la struttura metallica era stata aggiunta una coibentazione di lana di roccia. La cupola antica restava parzialmente visibile solo dal passaggio anulare periferico, intono al cerchio delle colonnine<sup>16</sup>.

Con questo nuovo apparato, la sala iniziò la sua vita di Planetario e presto sarebbe stata utilizzata anche per normali proiezioni cinematografiche. Nel 1936 furono avviate demolizioni per eliminare quanto restava del «granaro» sul lato posteriore a quello dell'ingresso e per mettere in luce i muri antichi su cui il «granaro» era fondato<sup>17</sup>.





Allora la sala ottagonale rimase il piccolo edificio isolato, all'interno di un'area archeologica, quale si vede oggi.

L'uso dell'aula come sala di proiezione durò fino al 1983. Da quella data prese l'avvio il progetto di destinazione museale<sup>18</sup>. Nel 1987 fu asportato l'apparato ottico e si cominciò a smontare lo schermo, a partire dai pannelli di tela e di masonite che limitavano lo spazio emisferico. Apparve allora la leggerezza e trasparenza della struttura reticolare metallica, poggiata sulla corona di colonnine in ghisa. Fu presto chiaro che una struttura del genere non era in contraddizione con la percezione dell'invaso spaziale originario. Si decise di lasciarla al suo posto, assumendo nel progetto il gioco di corrispondenze tra emisfera metallica e cupola cementizia. Il reticolo sarebbe stato utilizzato come supporto per gli impianti e per gli allestimenti espositivi, ma anche come testimonianza di una fase storica del monumento.

Si scavò tra le fondazioni della sala per portare alla luce i resti degli edifici predioleziani. Fu deciso di conservare anche le volte seicentesche che sostenevano il piano terra. Si cercò anzi di accentuare l'individuazione e leggibilità delle di-

verse fasi storiche, in modo che la funzione museale e quella archeologica si integrassero. Nuove strutture vennero introdotte, esplicitamente moderne, ma volte a valorizzare le preesistenze. Gli interventi furono tali che rendessero leggibile al massimo lo spazio architettonico e nel contempo fossero "discreti" pur non rinunciando ad una loro autonoma e valenza compositiva<sup>19</sup>.

Si procedette anzitutto al restauro delle muraure diocleziane. Furono consolidate le nervature di mattoni nella cupola, con iniezioni di resina a due componenti e poi furono fissati gli elementi laterizi del manto di tegole sull'intradosso, con perni a vite di ottone. Furono sostituite le chiusure dei vuoti delle finestre del «granaro», con nuove pannellature leggere, fatte con una rete e un telaio di ottone ricoperti successivamente da intonaco patinato, per ridurne l'evidenza rispetto alla muratura circostante. Fu rifatta anche la chiusura dell'oculo, eliminando una struttura in vetrocemento del 1948 e mettendo in opera una trave di bordo su cui poggiano elementi tubolari disposti secondo i raggi dell'ottagono e che sostengono una chiusura in lastre di «Lexan».

Il pavimento della sala poggiava sui pilastri e sulle volte seicentesche del «granaro». Queste strutture furono consolidate con l'introduzione di barre di acciaio diagonali, collegate all'esterno con rete elettrosaldata; poi i fori furono chiusi con iniezioni di resine epossidiche. Sopra le volte fu posato un nuovo pavimento, alla quota del precedente. Nei vuoti compresi tra questo e l'estradosso delle volte furono ricavate cavità per il passaggio degli impianti: quello di riscaldamento anzitutto, costituito da un sistema a serpentina e quello di ventilazione, collegato alle colonne in ghisa, attraverso le cui cavità passa l'aria, che viene immessa nell'ambiente dalla loro sommità superiore<sup>20</sup>. L'impianto elettrico fu inserito in un cavedio sotto le colonne e attraverso queste giunge

nei punti della struttura metallica predisposti per particolari allestimenti.

Anche la seconda grande arcata dell'aula fu liberata. Schermata con un'intelaiatura metallica distaccata dalle murature romane, fu divisa in riquadri di vetro semitrasparente. Nella parte bassa furono ricavate le uscite di sicurezza. L'arco verso sud-ovest conservò la vetrata costruita per il Planetario e il portichetto d'ingresso. I vetri furono però coperti con una pellicola translucida che evitava la vista degli edifici moderni dall'interno della sala.

Al pavimento fu assegnato un ruolo importante nell'immagine del nuovo museo. Fu rifatto in peperino, un materiale naturale non estraneo alle costruzioni antiche, ma di tono minore rispetto ai marmi che dovevano essere esposti. Le lastre furono sistemate a raggiera, con cerchi concentrici che vanno da un anello centrale, sotto l'oculo, fino ai pilastri metallici. Al centro fu lasciata un'apertura ottagonale, chiusa da una lastra di vetro, da cui è possibile vedere i livelli archeologici sottostanti. La striscia di pavimento sotto le colonne di ghisa fu invece fatta con un getto di resina caricato con inerti di opportuna durezza: segue il cerchio dei basamenti delle colonne e ne riassume le eccentricità. Le lastre di peperino proseguono poi fino al muro perimetrale, dove, presso la scala di discesa ai livelli inferiori, c'è un tratto di pavimento in vetro, inserito dov'era il vano di una precedente scala. Questo dettaglio accentua la distinzione dei livelli archeologici e mantiene la continuità di percezione delle diverse strutture sovrapposte.

Al livello sotterraneo c'è un nuovo piano praticabile, costruito alla quota di frequentazione dei granai pontifici e sospeso sul vuoto degli scavi archeologici. È formato da passerelle e solai sospesi, la cui struttura è costituita da telai modulari d'acciaio, di forma quadrata, sorta di vassoi colmati con lastre di vetro e in alcune zone riempiti con calcestruzzo armato. Il piano è dunque in parte trasparente e in parte opaco. Autonomo rispetto ai muri antichi e a quelli seicenteschi, presenta un'immagine moderna inequivocabile, ma la sua trasparenza ne esalta il ruolo di supporto alla percezione di livelli archeologici diversi. Da questa quota l'edificio può essere letto efficacemente come stratificazione di interventi successivi nel tempo.

Il piano sotterraneo è oggi destinato alla sola visita archeologica, ma la sua importanza è destinata a crescere in futuro, quando sarà avviata l'utilizzazione museale delle cosiddette «olearie», cioè del piano interrato del corpo di fabbrica oggi occupato dalla III Università. Allora la visita

avrà inizio dal portale monumentale che è a lato dell'ingresso di S. Maria degli Angeli e attraverso un percorso espositivo sotterraneo giungerà al basamento dell'aula ottagonale: da qui si salirà alla grande sala cupolata. L'attuale ingresso sarà utilizzato come uscita alla fine della visita<sup>21</sup>.

L'allestimento museale della sala è centrato sul contrasto tra il colore neutro del pavimento e delle cortine murarie e il biancore dei marmi esposti. Sul pavimento poggiano le basi delle sculture, che sono disposte secondo tre modalità: i due pezzi più importanti, i bronzi del pugilatore seduto e quello del principe ellenistico, sono al centro della sala, su piedistalli che riprendono la sagoma e il materiale delle lastre del pavimento; gli oggetti di marmo più piccoli, erme, busti o stele, sono sistemati anch'essi su basi di peperino, ma disposte negli intercolumni della struttura metallica. Altri marmi di maggiori dimensioni, come l'Afrodite di Cirene o l'Afrodite Anadiomene, sono nelle nicchie diagonali<sup>22</sup>. Il visitatore che oggi entra nel museo si trova immediatamente dentro lo spazio espositivo. L'emisfera metallica ne guida la percezione verso l'alto, alla cupola antica. Nello stesso tempo le colonnine presentano e incorniciano le sculture esposte: si offrono come guida per l'itinerario di visita. Il rapporto tra oggetti e architettura è sufficientemente equilibrato. Si percorre il circolo cogliendo la sequenza di forme tagliate nel marmo bianco, ci si sofferma nelle nicchie e si attraversa l'aula coniugando la meraviglia dei bronzi antichi a quella della molteplicità spaziale della sala che traspare dal vuoto centrale.

#### Note

<sup>1</sup> Il Museo Nazionale Romano o delle Terme occupa il grande isolato archeologico di fronte alla Stazione Termini, ad esclusione degli spazi della chiesa di S. Maria degli Angeli. A questi luoghi è stato aggiunto negli ultimi decenni il palazzo dell'ex Collegio Massimo, su piazza dei

Cinquecento e l'aula ottagonale. Il completamento del progetto prevede la destinazione museale degli spazi delle terme ancora oggi utilizzati diversamente, come il corpo della III Università, in piazza della Repubblica e l'ala nord-occidentale del chiostro di Michelangelo, utilizzata come sede della Soprintendenza. Si prevede anche l'eliminazione di un tratto di via Cernaia e la riunificazione delle aree archeologiche della palestra occidentale. Deve essere completato l'allestimento museale di molte aule antiche e quello dei chiostri, che dovrebbero accogliere la sezione epigrafica e quella della protostoria del Lazio. Il miglioramento degli ingressi e il collegamento tra le parti del complesso dovrebbe portare a una migliore integrazione con gli spazi urbani circostanti. Tutti i luoghi intorno all'isolato delle terme potrebbero essere oggetto di una sistemazione che valorizzi la visibilità del complesso archeologico e la sua lettura nel contesto urbano. Alcune trasformazioni sono oggi in corso nel settore nord-orientale del museo. Cfr. G. BULIAN, *Terme di Diocleziano-Museo Nazionale Romano: ipotesi di sistemazione dell'area di via Cernaia*, in «Roma Archeologia nel Centro», 6, II (1985) pp. 508-524; L. DE LUCIO, *L'area di Termini a Roma*, Roma 1995.

<sup>2</sup> I muri delle costruzioni prediocleziane sono in *opus reticulatum* o *quadratum*. Gli edifici furono allora abbattuti, pareggiati ed infine interrati per costituire la platea di fondazione del complesso termale. Cfr. D. CANDILIO, *Terme di Diocleziano-Museo Nazionale Romano: scavo nella palestra sud-occidentale*, in «Roma Archeologia nel Centro», 6, II (1985), p. 530.

<sup>3</sup> Dall'iscrizione dedicatoria oggi nell'atrio del museo. Cfr. F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974, p. 229.

<sup>4</sup> Cfr. *Roma di Leonardo Bufalini*, in A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, tav. 192. Le terme erano alimentate dall'*Aqua Marcia*.

<sup>5</sup> Parti del quartiere sotto e intorno alle terme emersero durante lavori di scavo eseguiti in varie epoche. In particolare nella seconda metà del secolo passato, quando parte della vicina villa Peretti-Negrone fu attraversata dalla linea ferroviaria o più tardi quando fu costruita la stazione centrale. Anche dopo il 1940, durante i lavori per la costruzione della ferrovia metropolitana, altri resti di antiche abitazioni furono messi in luce e poi distrutti o ricoperti. Cfr. AA.VV., *Antiche stanze. Un quartiere di Roma Imperiale nella zona di Termini*, Milano 1996.

<sup>6</sup> Il recinto misurava circa 380 x 370 m. Agli estremi del lato sud-occidentale c'erano due padiglioni circolari ancora conservati. Uno è l'odierna chiesa di S. Bernardo, l'altro il volume cilindrico parzialmente inglobato negli edifici di via del Viminale, presso piazza dei Cinquecento. Nelle biblioteche furono trasferiti i volumina provenienti dal foro di Traiano.

<sup>7</sup> Cfr. D. CANDILIO, *Terme di Diocleziano-Museo Nazionale Romano: Scavo nella palestra sud-occidentale*, in «Roma Archeologia nel Centro», 6, II (1985), p. 529.

<sup>8</sup> Michelangelo ebbe l'incarico nel 1563. Il suo progetto fu preferito a quello di altri architetti. La nuova chiesa sarebbe stata corredata da una certosa da costruire nell'area settentrionale delle terme. Cfr. G. VASARI, *Vite*, VII, Firenze 1881, p. 261.

<sup>9</sup> M. CATALANI, *Historia dell'erezione della Chiesa di S. Maria degli Angeli*, (cod. Vat. 8735), cit. in G.C. ARGAN, B. CONTARDI, *Michelangelo architetto*, Venezia 1990, pp. 354-357. Incerte sono le notizie sull'assetto finale della chiesa dopo l'intervento di Michelangelo. Cfr. anche G. MATTHIAE, *S. Maria degli Angeli*, Roma 1965.

<sup>10</sup> M. CATALANI, *Historia*... cit.

<sup>11</sup> I primi magazzini, che occupavano anche l'aula ottagonale, furono costruiti al tempo di Gregorio XIII. Nel 1609 e di nuovo nel 1612 furono ampliati da Paolo V. Urbano VIII

aggiunse nel 1640 una nuova ala. Nel 1705 Clemente XI fece costruire altri magazzini sui resti del recinto, nell'angolo meridionale. Nel 1753 Benedetto XIV fece rifare le facciate dei magazzini e costruì una cappella dedicata a S. Isidoro, in un ambiente attiguo all'aula ottagonale. Cfr. E. DA GAI, *I granari dell'Annona*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1990), pp. 188-211; Idem, *Pubblica utilità, cura delle anime e autorappresentazione: la costruzione dell'Oratorio di S. Isidoro nei granai pontifici alle Terme di Diocleziano*, in «Architettura. Storia e documenti», 1991-1996, pp. 152-174.

<sup>12</sup> Cfr. V. FIORAVANTI, *Le Terme di Diocleziano: trasformazione della zona circostante*, in AA.VV., *Roma capitale. Dalla mostra al museo*, Venezia 1983, pp. 44-51. Sulla storia dei luoghi cfr. F. LUCCHINI, *Via Nazionale: un viale di delizie*, Roma 1993.

<sup>13</sup> Fu necessario ricorrere all'esproprio delle costruzioni addossate ai resti delle terme e quindi furono liberati gli antichi muri. I lavori furono eseguiti negli anni precedenti il 1911. Cfr. AA.VV., *Roma capitale. Dalla mostra al museo*, Venezia 1983.

<sup>14</sup> Con il nome di «Sala della Minerva» fu affidata all'Istituto Nazionale di Proiezioni Educative. Nel 1925 fu ristrutturata da Piacentini. Cfr. AA.VV., *L'architettura dei teatri di Roma 1513-1981*, Roma 1987, p. 62.

<sup>15</sup> Il progetto di I. Gismondi fu alla base del restauro dell'edificio antico. Comportava il consolidamento delle murature, il ripristino delle linee esterne e l'inserimento del nuovo portico d'ingresso. Fu realizzato allora anche un impianto di riscaldamento negli spazi sotterranei.

<sup>16</sup> Questo passaggio sarebbe stato interrotto dalla cabina per le proiezioni cinematografiche non astronomiche. Una rete metallica di protezione della cupola, ad evitare il rischio di distacchi di parti dell'intradosso, sarebbe stata montata più tardi, occultando completamente la struttura antica. Lo spazio tra le colonnine metalliche era stato chiuso con una rete, più tardi oscurata con pannelli di masonite. Nello spazio circolare era collocato l'apparecchio di proiezione, costruito nel 1914 dalla ditta tedesca Zeiss di Jena e ottenuto come risarcimento dei danni di guerra.

<sup>17</sup> La demolizione del «granario» pontificio fu necessaria per l'allargamento di via XX Settembre. Cfr. L. CREMA, *I restauri delle Terme di Diocleziano*, in «Bull-Com», LXXI (1943-45), pp. 141-143.

<sup>18</sup> Il progetto fu elaborato dall'architetto Giovanni Bulian per la Soprintendenza Archeologica di Roma. Cfr. G. BULIAN, *Il restauro e la sistemazione dell'Aula Angolare delle Terme di Diocleziano a Roma*, in «L'Industria delle Costruzioni», 225-6 (1990), pp. 14-33; Idem, *Restauro e allestimento dell'Aula Angolare Ottagona. Terme di Diocleziano, Roma*, in «Domus», 731 (1991), pp. 52-59.

<sup>19</sup> Cfr. G. BULIAN, *Il restauro*... cit., p. 18.

<sup>20</sup> La distribuzione dell'aria di rinnovo della sala avviene attraverso una canalizzazione posta tra il rinfianco delle volte e il piano di allettamento del pavimento, collegata ai pilastri cavi in ghisa, sulla cui testa, al di sopra del capitello, sono posizionate le bocchette di mandata dell'aria. Una circolazione avviene anche attraverso la griglia di bordo del foro ottagonale, al centro del pavimento.

<sup>21</sup> Il progetto di questa sezione del museo delle Terme è in corso di elaborazione. I suoi spazi sarebbero collegati all'area archeologica della palestra occidentale, destinata ad essere riunificata, dopo l'eliminazione del primo tratto di via Cernaia. Un passaggio sotto la rampa di accesso agli uffici parrocchiali di S. Maria degli Angeli mette poi in collegamento questa parte del complesso con i chiostri della certosa e le aule sul lato sud-orientale delle terme, verso piazza dei Cinquecento.

<sup>22</sup> Cfr. AA.VV., *Rotonda Diocletiani. Sculture decorative delle terme nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1991.